

Appunti per una conclusione “provvisoria” del lavoro dei gruppi

PAOLA CAVALLINI, MICHELA DE POLI, MAURIZIO TOMAZZONI

Il tema di fondo di questo XIV corso sul governo del paesaggio, dedicato alla *città diffusa* potrebbe essere riassunto nella nuova presa di coscienza della comunità verso il paesaggio veneto. Una “responsabilità” del ruolo offerto e la necessità/volontà di renderlo operativo, ben coscienti delle difficoltà che il tema, ampiamente scandagliato da tesi e controtesi, poteva contenere.

Il percorso, mentale e poi progettuale, che è stato intrapreso per giungere alla scelta dei temi del workshop, non solo come scelta pratica, ma come processo di avvicinamento al territorio, ha in sé, forse quasi inaspettatamente, un valore. Per meglio dire, nell’elaborazione, che è poi diventata una scrematura di possibili occasioni di “lavoro”, si è dimostrato come le ipotesi di progetto non fossero altro che la necessaria localizzazione di un pensiero più ampio. Ampio nel senso che affronta i diversi temi alle diverse scale e che si propone (e forse ne siamo più convinti ora a cose fatte proprio perché da quei pensieri ne stanno nascendo altri) come percorso di formazione di un metodo (è chiaro che non si propongono soluzioni ai grandi problemi ma si tenta di costruire linee di intervento consapevoli).

Lo scarto tra i grandi temi e gli interventi e le osservazioni venute dal pubblico intervenuto al dibattito finale, che dimostra ancora di distinguere tra nostalgie di un passato in equilibrio con l’ambiente e insofferenze per un presente che sembra ignorare il tema paesaggio, è un problema più profondo di quello che sembra perché traduce la diffusa povertà di pensiero riguardo al paesaggio. Il percorso storico che ha arricchito (nel bene e nel male) il secolo scorso sul concetto e sulla dimensione di paesaggio non ha costruito una coscienza comune ricca. Lo si vede, ad esempio, nelle diffuse forme di associazionismo che risultano molto lontane dal riconoscere il paesaggio come identità di una comunità.

I “viraggi” operati dalla stampa a conclusione del corso nell’espone i temi affrontati, semplificano la complessità dei problemi e confondono il lavoro di chi opera nel paesaggio con le scelte politiche. Non si può mischiare tutto. Questo va detto. Non possiamo da un lato caricare chi opera nel paesaggio di responsabilità che non ha, ma dobbiamo invece dichiarare e chiarire il suo ruolo operativo. Da questo punto di vista diventa significativo il ruolo delle Amministrazioni che oggi sempre più spesso chiedono aiuto e rappresentano una crescita culturale nei confronti del paesaggio, che va segnalata.

Il corso è iniziato con un viaggio aereo virtuale (foto 1), realizzato scorrendo le fotografie scattate da Corrado Piccoli: visto dall’alto il Veneto dà una diversa immagine di sé, ancora più impressionante nel suo intreccio di funzioni disparate. La constatazione più naturale che nasce da questo tipo di lettura del territorio, è



1

l'assenza di pianificazione. O il suo fallimento. Molto semplicemente l'urbanistica, così come è concepita, non si è dimostrata in grado di governare uno sviluppo territoriale a tratti veloce fino all'irruenza, che oggi ci consegna una evidente mancanza di indirizzi riconoscibili. Ma l'urbanistica è sempre stata uno strumento nelle mani di chi governa, un modo per lasciare la propria impronta, il proprio segno alle generazioni future. E se chi governa non ha idee, l'urbanistica non può sopperire alla politica, e l'equilibrio ambientale e paesaggistico ne risultano compromessi.

Oggi, in questa parte del Veneto, assistiamo ad una deriva che sembra quasi un tentativo di cancellazione della propria storia dal momento che i segni della memoria sul territorio, che pure sono nettissimi e chiarissimi, non vengono considerati. Anzi, la conformazione territoriale impartita all'intera regione a partire dall'epoca romana, per passare all'epoca della Serenissima, tanto per citare i due esempi più significativi, viene oggi percepita come un impedimento anziché un valore. L'urbanistica stessa è materia che non ha dimostrato sensibilità verso questi segni, in particolare se riferiti al territorio non edificato. Per questo una lettura paesaggistica del territorio Veneto è urgente e necessaria, ma se da una parte questa consapevolezza è cresciuta, dall'altra non si improvvisano i paesaggisti in grado di fare una simile operazione. Non è pensabile rivoltare qualche termine e sostituire il termine urbanistica con paesaggio per avere una corretta lettura di un territorio complesso quale quello Veneto, non è altresì pensabile vi possa essere una figura, seppur carismatica, che incarni il "paesaggista". Serve una serie di competenze più ampie che vanno coordinate, e che l'urbanistica non comprendeva. Oltre ad una sensibilità e una cultura che si forma attraverso un percorso di pratica e di studio che non si improvvisa.

Il territorio Veneto può essere considerato una galassia di casi particolari intimamente intrecciati fra loro. Ognuno con una storia alle spalle tale da aver condizionato quanto gli sta attorno. Ognuno andrebbe analizzato nel suo contesto, ovvero considerando le reciproche influenze con tutto quanto in qualche modo entra con esso in connessione.

Lo sviluppo economico è alla base delle grandi dinamiche territoriali. Ma a differenza di quanto la storia ci ha trasmesso, oggi nel Veneto non sono più le dinamiche locali o al massimo sovraregionali a governare lo sviluppo. I fattori esterni, sono talmente distanti e talmente poco prevedibili se non a brevissima scadenza, da rendere difficile una previsione del futuro delle dinamiche territoriali. Il tema del futuro e dei possibili generatori della prossima trasformazione del territorio sono legati a quella che si definisce globalizzazione, termine generico per indicare una impossibilità di previsione. Ma la globalizzazione non prescinde da un assetto paesaggistico che offra da se delle opportunità. Una regione, per quanto vasta e variegata come il Veneto, non può e non deve accogliere ogni nuova istanza e dare seguito ad ogni iniziativa imprenditoriale a prescindere dalle sue necessità. Per questo serve una selezione di qualità anche dal punto di vista economico, dove "qualità" significhi

considerare l'aspetto paesaggistico e ambientale della regione, ed accogliere solamente ciò che è compatibile con la morfologia, l'ambiente, il paesaggio, inteso in senso ampio e non solo dal punto di vista dell'impatto visivo.

Circoscrivere fisicamente il territorio della città diffusa non è operazione facile. È difficile scindere fra pianura urbanizzata e colli verdi o pendici e altopiani alpini. Questi sono parte della città diffusa come lo sono molti tratti di costa lungo l'Adriatico, in quanto luoghi turistici o di percorrenza, o di rifornimento di materie prime funzionali in tutto e per tutto alla pianura. Come pure le colline coltivate a vite del Montello, seppure non edificate a capannoni, mostrano come la rendita di questo particolare terreno agricolo sia tale per cui anche l'edificazione si ferma. Ma la città diffusa è tale anche perché la rendita del suo territorio è tale, non solo perché è caratterizzata dall'alternanza capannone-terreno agricolo-villetta.

Da una lettura dall'alto risulta che l'area circoscritta fra l'Adriatico, Padova, Vicenza, le Alpi e il confine col Friuli, sia quella dove tutte le caratteristiche della città diffusa sono presenti. Ma è possibile circoscrivere questa regione, solo se si premette quanto sopra detto: ovvero che storicamente le connessioni ed i legami fra la zona urbanizzata della pianura col territorio circostante sono ben più ampi, e oggi sono estesi praticamente a tutto il mondo.

La città diffusa pertanto, può essere definita quella regione dove sono concentrate le caratteristiche economiche, storiche, edificatorie, ambientali contemporaneamente, ed i territori ad essa asserviti, sono tali proprio perché carenti di qualcuna di queste caratteristiche che tentiamo di descrivere.

La rassegna stampa dei giorni che hanno seguito l'esperienza del corso, ha evidenziato che l'effetto "locale" è stato raggiunto anche se in modo piuttosto riduttivo. Probabilmente era scontato che il dibattito si sarebbe concentrato sui temi più attuali e "caldi", Pedemontana/Postumia, Pedemontana sì, no, forse... Tanto scontato che forse si doveva prevedere.

Un interesse così strumentale alle necessità contingenti purtroppo ha nascosto o, comunque, annacquato di molto i contenuti emersi dal corso.

Torniamo alla politica.

L'esperienza del corso ci ha mostrato che gli amministratori locali sembrano più sensibili al tema paesaggio e risorse territoriali di quanto non lo siano i rappresentanti provinciali e regionali, anche se spesso condizionati da scelte settoriali o legate alla contingenza economica. Indipendentemente dal colore politico, essi hanno posto l'accento sui problemi della loro quotidianità.

Abbiamo incontrato situazioni significative: il sindaco di Zero Branco con l'obiettivo della salvaguardia della coltivazione del radicchio, per cui propone di interrare le strade e cerca di fornirsi di un marchio doc per garantire la specificità del prodotto agricolo; il sindaco di Paese che, pur di avere lo stabilimento di acque minerali San Benedetto entro il proprio confine, consente un intervento a grande scala che rischia di incidere sulle risorgive; i sindaci della riviera del Brenta che, pur di aumentare la propria offerta turistica, accettano di creare una nuova strada sul sedime (già espropriato) dell'idrovia, affiancando alla stessa un bel paio di



Dall'alto:

2. Complesso di villa Emo a Fanzolo: intersezione viale-ferrovia;
3. Peschiere di Villa Venezzè;
4. Centro commerciale "I Giardini del Sole" a Castelfranco Veneto.

zone industriali, sicuramente competitive rispetto alle zone produttive "storiche" dalla riviera stessa.

È evidente che questa serie di esempi cela la realtà sopradetta: se il Veneto non ha un governo del territorio in grado di indirizzare scelte di grande respiro, perché mai i comuni dovrebbero cedere il loro potere a chi finora non ha generato nessun disegno, nessun progetto, nessun controllo (almeno nessuno degno di essere chiamato tale)?

Le "ville tagliate", ovvero gli esempi di ville venete di pregio di cui si conserva solo il fabbricato dimenticando che la villa ha un senso col suo territorio circostante, di cui era generatore e governatore, ci hanno mostrato la realtà odierna del Veneto.

A Fanzolo la ferrovia ha tagliato il sistema palladiano di villa Emo salvandone come un feticcio solo il nucleo, cioè l'edificio. I pertugi autogeneratisi per collegare improbabili parcheggi con le vie di comunicazione mostrano chiaramente che la funzionalità di un qualsiasi spiazzo utilizzabile per le autovetture è considerato un valore molto superiore rispetto alla memoria di una villa e delle sue visuali (foto 2).

Come pure le peschiere di villa Venezzè (dintorni di Castelfranco Veneto) tagliate dalla strada di circonvallazione, che non reggono con la funzionalità del traffico da spostare (foto 3).

I centri commerciali moderni (foto 4), dotati di piazza, parcheggi, viali ed altro, sono i luoghi significativi della città diffusa moderna. Lì si concentra la vita quotidiana, il commercio, le abitazioni, gli uffici. Ed i bordi sono composti da miseri parchi con panchine e vialetti ritorti, utili solo a completare i ritagli del lotto edificabile. Opere monumentali che si rapportano con la forma delle ville che sorgono a poca distanza, con la strada che passa perpendicolare, e che offrono facili parcheggi e la possibilità di acquistare tutto nonché di trovare un parrucchiere o un calzolaio, ecc. ecc. Mentre gli elementi lineari moderni generatori del disegno del territorio (le strade statali) non si rapportano con le strutture puntuali storiche, i centri commerciali (e con essi i capannoni, le discoteche, i campi sportivi ecc.) si rapportano con il nuovo reticolo di strade che collegano direttamente i grossi centri abitati scavalcando e sbranando centurie e canali.

I gruppi di lavoro

Non è del tutto corretto presentare o ripensare al corso partendo dai risultati dei singoli laboratori. Di per sé possono avere un significato esplicativo: parlare di un possibile modo di muoversi per pensare ad un territorio. Ecco, forse il significato più evidente da ricercare nell'esperienza condotta, potrebbe essere proprio il tentativo, abbozzato ma già riconoscibile, di approntare proposte, ipotesi di scenari possibili utilizzando, anche in modo disinvolto, a volte necessariamente approssimativo, discipline e linguaggi differenti.

Lo sguardo del paesaggista privilegia lo spazio aperto e rilegge la complessità e la contemporaneità del tema scelto riscoprendo e "denunciando" l'esistenza di un

paesaggio agrario, dei segni storici, delle trasformazioni idrauliche, di una serie di risorse le cui potenzialità si misurano soprattutto dall'alto in prospettive a volo d'uccello che evidenziano trasformazioni, dimenticanze e ferite ma che contemporaneamente esplicitano un grande valore progettuale. Con questo sguardo forse il paesaggista può attraversare il territorio infrastruttura, la campagna capannone e restituire valore, anche economico, allo spazio "vuoto", all'area non edificata tra i diversi tipi di insediamento diffuso.

È questa la specificità disciplinare che il corso pare sia riuscito a trasmettere ed è su questo apporto che, riteniamo, si deve continuare a lavorare anche in futuro.

Togliere la siepe di arbusti che chiude la prospettiva da villa Emo interrompendo il cannocchiale visivo voluto per leggere e governare i rapporti tra villa e paesaggio; eseguire un leggero movimento del terreno che, con la dolcezza di un arginello inerbito prosegua il prato compreso tra i due filari di pioppi ed annulli il segno della ferrovia, sono in realtà piccoli gesti, interventi quasi banali, che però, sappiamo, sono in grado di restituire molto all'opera del Palladio.

Conclusioni

Uno degli obiettivi di maggior interesse posti sul tavolo di lavoro già nel corso delle riunioni preliminari ed organizzative, era la necessità, quasi l'urgenza - vissuta come sentimento comune - di uscire "allo scoperto". Di utilizzare le ormai pluridecennali riflessioni e letture delle modificazioni territoriali, non più e non solamente per affinare nuovi e più idonei strumenti di analisi ma piuttosto, procedendo nella comprensione di una realtà poliedrica ed in continua trasformazione, col fine di assumersi l'onere di formulare proposte: indossare la veste, spesso piuttosto scomoda, di colui che partecipa alle trasformazioni in atto e può (o forse solo vorrebbe) contribuire alla loro comprensione ed al loro governo o meglio alla comprensione di un loro possibile governo.

Partendo da questi assunti diventa credibile affrontare il cambiamento e diventa di grande interesse trasferire questi pensieri all'interno di un corso: con il contributo di differenti discipline guardare il cambiamento con gli occhi del paesaggista. Partire quindi da uno specifico disciplinare e chiedersi, nel confronto con altri saperi ed altre esperienze, con quali strumenti, con che mezzi ed in che modo il paesaggista attraversa i paesaggi contemporanei: ha davvero a disposizione uno sguardo diverso per leggere e parlare di e in un "territorio scritto in ogni sua parte"?

Le risposte sono, come ormai sappiamo, molte e spesso incerte, un procedere per interrogativi che può sembrare un bagaglio troppo fragile su cui costruire e sostenere un corso, un'esperienza che vuole farsi complessa nel coniugare saperi, metodi, proposte. Il timore era di lasciarsi vincere dal desiderio di applicare rassicuranti semplificazioni tipologiche, di ricercare soluzioni esportabili e/o ripetibili, oppure lanciarsi in "gesti" progettuali desiderosi di lasciare un segno nel paesaggio.

Che tutto questo non sia accaduto non è per nulla casuale e non è da sottovalutare ma, anzi da assumere come uno degli apporti più significativi dell'esperienza



5. La “motta” vicino a Castelfranco.

condotta ed in anche questo contesto diventa interessante rileggere il lavoro dei laboratori di progettazione. Non è accaduto quanto troppo spesso vediamo (ed abbiamo visto anche in alcune comunicazioni del corso) essere il risultato ed il prodotto espresso dalle nostre università: una certa ansia di codificazione, di costruzione di manuali, di modelli interpretativi.

Abbiamo visto quindi che l’ingresso nei territori della città diffusa, ponendosi l’obiettivo di configurare nuovi scenari progettuali capaci, se non di modificare, di confrontarsi con le prime eco di un disagio e di un’insoddisfazione sociale che si iniziano ad avvertire, può procedere dal confronto con i diversi saperi disciplinari ma anche dallo specifico approccio del paesaggista.

La “nebulosa insediativa” può essere attraversata progettualmente indagandone tematiche differenti (il Brenta e l’idrovia che resterà incompiuta, le cave, gli insediamenti lungo le vie di comunicazione, i centri commerciali, ma anche il reticolo idraulico e stradale della centuriazione, i campi di radicchio e di asparagi, le motte ...) (foto 5), osservandone i luoghi che la compongono alle diverse scale (dal panorama che si coglie dalla rocca di Asolo alle siepi di Castelfranco alle fotografie del volo in elicottero alla stazioncina di Fanzolo), confrontandola con altri “casi” europei. Gli strumenti e le tecniche d’indagine si ascrivono comunque ad un processo di progettazione, alla redazione di appunti che possono suggerire scenari differenti, attraverso i quali poter indagare ed evidenziare rapporti nuovi e trasformazioni possibili.

Non si è trattato quindi di adeguare modelli interpretativi e figure e schemi progettuali dedotti da minuziose analisi ma piuttosto di mettere in gioco tecniche e mezzi differenti contemporaneamente: ricucire ma anche prefigurare e suggerire. I risultati dei laboratori e, forse ancor di più, le discussioni che sono avvenute durante i tre giorni dedicati ai pensieri finali, rispecchiano questo processo. Lo rispecchiano innanzitutto nella diversità delle scale di lettura e di proposta: dal minuzioso processo di riprogettazione per affidare un nuovo significato territoriale all’asse storico della Postumia, partendo dall’oggi, dai varchi liberi che ancora esistono, dalla valutazione che in questo forsennato processo di consumo e di occupazione di territorio persistono ancora risorse disponibili per innescare processi di cambiamento; al lavoro suggerito dalla lettura delle trame storiche persistenti nel paesaggio agrario e quindi all’affermazione dei nuovi valori assunti dagli spazi aperti; alla ricerca di linguaggi e metodi per costruire un consenso attorno a questo differente approccio di comprensione e di governo delle trasformazioni, un consenso che trasformi in patrimonio comune quei brani di campagna scoperti dall’elicottero; ed infine la capacità di ipotizzare e figurare nuovi rapporti all’interno della nebulosa territoriale, suggerire uno scenario diverso che utilizzi le grandi emergenze territoriali e le criticità esistenti per innescare nuove pratiche d’uso del territorio....

Nessuna gerarchia progettuale ma passaggi repentini nello spazio e nel tempo cercando di suggerire modalità e disvelando potenzialità e risorse che pur esistono ma non riescono ancora ad essere viste o sono solo intraviste.